

classici

TUTTO GLENN GOULD IN DVD IL NEW YORK TIMES ENTUSIASTA Secondo il New York Times di ieri è un'occasione imprescindibile per capire uno dei fenomeni pianistici della seconda metà del ventesimo secolo: sono i dvd contenenti la quasi totalità dell'opera di Glenn Gould, l'uomo che ha cambiato i destini della musica di Bach. Il critico Allan Kozinn sostiene che l'originalità di Gould sta il carattere televisivo della sua carriera, come si deduce dalla visione dei programmi che lo stesso pianista, morto nell'82, realizzò per la radio-tv canadese. Tre di questi programmi sono ora stati pubblicati dalla Sony: *Life and Times*, una sua biografia, *The Russian Journey*, che racconta il suo viaggio in Russia nel '57; *Exaltis*, una serie di concerti.

venetian journal

HYPER-POP CONTRO JAZZ ASCETICO: BIENNALE, LA MESSINSCENA DELLE LITURGIE MUSICALI

Giordano Montecchi

Tutto sommato mi fa piacere dirmi da solo una piccola tirata d'orecchie. Dall'ufficio stampa della Biennale musica di Venezia mi fanno osservare che non è mica tanto vero che, come abbiamo scritto ieri in questa pagina, la critica di musica «colta» ha disertato questa edizione targata Usa. Anzi pare che, nonostante lo scalpore e i turbamenti iniziali, ci siano stati addirittura più critici rispetto alle edizioni precedenti. Una presenza dunque e non un'assenza come ieri lamentavamo, magari resa meno evidente dal fatto che rispetto alle edizioni passate c'è molto più pubblico, più animazione, calore, discussioni, vitalità. A quanto pare il bilancio di questa Biennale sembrerebbe quindi profilarsi in tutto e per tutto positivo, con un progressivo aumento di consensi, ad onta delle variegate remore iniziali. Speriamo. Per il momento ritorniamo alla cronaca del penultimo giorno: cinque concerti al cui centro - oltre alla rapinosa apparizione del sempre adorabile e geniale Han

Bennink, il performer che ha letteralmente reinventato la batteria come macchina teatrale - campeggiava un autentico e turbolento ossimoro della musica d'oggi: Django Bates' Human Chain & Smith Quartet accostato al trio Muhai Richard Abrams-Roscoe Mitchell-George Lewis: bianco vs nero, divertimento vs ascesi, indigestione vs essenzialità. Django Bates sembra un ragazzino inglese schizzato. Sembra, ma in realtà ha 43 anni, è un eccellente pianista jazz e, sotto un cappellino demenziale con quattro antenne tipo omino verde (non si capisce se fa il verso a Star Wars o alla Regina Elisabetta), il suo cranio racchiude un bel po' di cose interessanti. Per l'occasione il suo quintetto si presenta affiancato da un quartetto d'archi: un surplus dolcissimo e «adult oriented» per una sorte di «hyper-pop», un continuo mitragliante e deragliante riarrangiamento di stereotipi e di standards notissimi di cinquant'anni di musical e di pop music (da My Way a New York

New York, da Over the Rainbow a Someone in Love, ecc.). Una cover-band che inizia col massaggio lounge più ammiccante e finisce con le frustate più gagliofe e imprevedibili, a base di gragnuole midi, funky disarticolate, continui scarti stilistici, ritmi da triplo salto carpiato. Musica anche da vedere, che, oltre al cappellino del leader e a quella sua aria da discolo che darebbe i cinque anche al Papa in persona, ha le sue chiavi in una luce plastificata, color caramella e in una platinata cantante-totem (Josefine Lidstrand), messa lì più per gli occhi che per le orecchie, con la sua indolenza burrosa, la voce suadente e anonima e una vaga somiglianza alla Kim Novak dei tempi d'oro. Musicalmente sempre in bilico fra entusiasmi e scivoloni, questa parodia iconoclasta gronda sarcasmo sì, ma al suo confronto il vetriolo amaro dei vari Zappa o Zorn suona ormai datato, naïf quasi, quando ancora si credeva valesse la pena incalzarsi. Passa

mezz'ora e siamo aglantipodi. Su un palcoscenico più nero del carbone fanno la loro ieratica entrata Muhai Richard Abrams, Roscoe Mitchell, George Lewis, pianoforte, sax e trombone: un riassunto della «black music» più radicale e intellettualizzata degli ultimi decenni. Silenzio. Il balbettio di una nota sperduta e solitaria. Un tasto del pianoforte premuto appena e tenuto, laggiù nella regione più grave e oscura. Silenzio, un'altra nota, poi un rumore, frammenti, balbuzie che a poco a poco proliferano fino allo scatenamento collettivo senza freni della polifonia improvvisata. C'è un sentore di antico, di immobile, di sguardo retrospettivo. Si percepisce la messa in scena cupa e abbagliante di un mondo che non esiste più: la new thing, il jazz come lotta rivoluzionaria. Provo un misto di tenerezza e di insofferenza per una liturgia troppo identica a se stessa. Cariatidi, mi scappa detto con qualcuno: mi guarda come si guarda un traditore.

Uragano Santana, in nome della pace

Roma, in diecimila per lo sciamano del latin-rock: «Abbiamo bisogno di compassione, non di guerra»

Silvia Boschero

ROMA C'è un'immagine che rimarrà impressa in maniera indelebile negli occhi dei diecimila accorsi a vedere il concerto romano di Carlos Santana: il figlio dei mariachi che dopo quasi tre ore di musica suonata che meglio di così non si può, si inginocchia ossequioso di fronte al suo pubblico per una trentina di secondi. Secondi infiniti durante i quali a chiunque è venuto in mente di salire sul palco e prenderlo per mano, tirarlo su, perché tanta abnegazione nei confronti di chi lo ama mette addirittura in imbarazzo, perché ha già dato tantissimo, alla storia e alla notte del palasport romano.

È troppo, non siamo abituati nel mondo del *music business* a incontrare personaggi così generosi, che in decenni di musica e di concerti continuano ancora a nutrire questa sanissima passione per ciò che fanno. Chi ha incontrato personalmente Santana sa che il re del Messico è un uomo capace di «emanare» una forza, una tranquillità d'animo e una compassione verso le cose del mondo che nessun altro collega possiede. È andato a scuola dallo stregone, Carlos, e con sé porta sempre quell'angelo protettore che pare evocare ad ogni assolo.

Un angelo capace di mandare in estasi il pubblico: diecimila mani che si alzano in cielo mentre l'ottima band (due percussionisti infallibili, lo straordinario e fido tastierista Chester Thompson, un bassista, due fiati e due vocalist virtuosi), macina quella mistura micidiale di latin-pop, jazz e rock acido con l'aggiunta dei nuovi ritmi urbani dell'hip hop. Nessuno scappa all'incantesimo dello sciamano, neppure i mille invitati vip (mille su diecimila fa il dieci per cento, non poco), che poco prima si erano abboffati di tartine e spumantino gentilmente offerti dalla nuova Spa che gestirà lo spazio per dodici anni. Non male vedere la nobiltà romana al gran completo che balla la salsa a braccetto con il mondo dell'imprenditoria e quello dello spettacolo. Ma si sa, il nuovo Palasport (oramai i romani dovranno mettersi in testa che si chiama Palalottomatica, un nome che quando hai finito di pronunciarlo il concerto è già a metà), oltre che accogliere la musica e le manifestazioni sportive, si candida ad essere sede di convention e altre amenità del genere. In effetti, nonostante le modifiche non siano enormi



Carlos Santana in concerto

ad occhio nudo, la ristrutturazione del vecchio PalaEUR ha leggermente migliorato l'acustica che negli anni passati aveva fatto arrabbiare non pochi avventori. Oggi una sorta di grosso fiore rosso fonoassorbente domina il centro del soffitto e le note non sbattono più impazzite da una parte all'altra del palazzetto come un tempo.

Carlos entra suonando *Jingo*, il suo celebre capolavoro del 1966 tra tastiere psichedeliche e jazz latino, ed è subito estasi. Poi, nel corso delle ventitre canzoni, lascia continuamente la scena ai due cantanti che arrangiano la folla con la tecnica infallibile del «call

and response» e la gestualità della musica della strada. Sono loro a spostare abilmente la tensione musicale su un altro piano: quello che dagli assoli mitici di Santana fa atterrire il pubblico sul parquet di un enorme salsodromo tanto che il concerto sembra trasformarsi in una gigantesca scuola di ballo latinoamericano. Intanto lo sciamano suona per la sua band, ritraendosi indietro, scomparendo dai conchi di luce che abbagliano il palco. Intona i nuovi classici del suo ultimo pluripremiato best seller *Sciaman*, si concede la reinterpretazione di un pezzo di Miles Davis e un tributo allo scomparso John-

ny Cash fino a quando, dopo due ore di cardiopalma, sul mega schermo alle due spalle appare, in una grafica kitsch, un simbolo incontrovertibile, quello di una colomba bianca che prende il volo. Ha qualcosa da dirci questo mistico della Nuova era che parla con la saggezza degli iniziati: «Romani, messicani, italiani, cattolici, buddisti, siamo tutti la stessa cosa. Siamo uno spirito multidimensionale, siamo punti di luce. Quando passeremo a miglior vita nessuno verrà a chiederci se siamo cattolici, musulmani o altro. Veniamo dalla luce». E poi, nello sforzo di farsi intendere meglio da

chi lo guarda a bocca aperta: «Noi rappresentiamo l'altra America. Non Bush. Noi vogliamo pace, compassione, pace sulla terra, no alla guerra!». E giù, uno scroscio di applausi che non finisce mai. Come non finisce mai il concerto, neppure con quello che sembra essere il gran finale scoppiettante di *Black magic woman* ritmata da straordinari assoli di percussioni e *Oyo como va*. Santana esce ma rientra subito per intonare un trascinate rock and roll boogie dove con la chitarra si diverte a citare continuamente Jimi Hendrix fino all'acclamatissima *Corazon espinado*. Non è ancora tutto, perché rientra, gioca col pubblico chiedendogli se qualcuno ha una richiesta, si domanda se c'è chi vorrebbe classici come *Samba pa ti* o *Europa* e poi si

permette di non accontentarsi. Perché c'è qualcosa d'altro che Santana ha bisogno di dire: «Quando le torri di New York sono venute giù, un nuovo bambino è nato, una nuova consapevolezza. Quella per cui la corruzione della religione e quella della politica sono la stessa cosa. Noi siamo i nuovi architetti di domani, noi dobbiamo creare un mondo di pace e compassione. Tutti uguali, dall'India all'Africa, dal Sudamerica all'Italia a Roma». E poi attacca «una canzone nata per celebrare un nuovo mondo, non il mondo di Bush ma quello della pace». È Santana, vero al cento per cento, quello che di lì a poco si inginocchia di fronte a quello «spirito multidimensionale», a quel «cono di luce» che è il suo pubblico, ma che è lui stesso. Lo sciamano.

Forza Citti

L'Unità ha lanciato una sottoscrizione a favore del regista Sergio Citti, gravemente ammalato. Chiunque voglia partecipare può effettuare un bonifico bancario sul conto «Forza Citti» presso:

CREDEM

AGENZIA 2

VIA DEL TRITONE, 97

ROMA

NUMERO CONTO: 318/3201

COORDINATE BANCARIE:

B 03032 03201 01000002650

INTESTATO A «NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA»

altri fatti

«NULLA SI SA...» VINCE IL MILANO FILM FESTIVAL Si è conclusa ieri l'ottava edizione del Milano Film Festival con il premio al miglior lungometraggio per *Nulla si sa, tutto si immagina...* secondo Fellini di Susan Gluth (Germania), un viaggio felliniano attraverso storie e personaggi.

I POLITICI SU LA7, BOOM DI ASCOLTI Piacciono i politici che in tv, smessi i panni abituali, si raccontano in una dimensione assolutamente privata. È la formula di *Vite allo specchio*, la nuova trasmissione di La7 condotta dalla giornalista Monica Setta, che ha chiuso la prima settimana di programmazione con un risultato assolutamente straordinario per la rete: il 3,4% di share e circa 20 mila e-mail di commento degli ascoltatori. Basti pensare che il processo di Biscardi si assiste normalmente al 3%.

GNOCCHI, CORNA & CROZZA A «LA GRANDE NOTTE» Torna da oggi su Raidue alle 22.45 *La Grande Notte*, con Gene Gnocchi e Luisa Corna, al debutto sul palcoscenico del varietà diretto da Paolo Beldi, con la partecipazione straordinaria di Maurizio Crozza, nei panni di nuovi devastanti personaggi. Ospiti del primo appuntamento con lo show satirico che premia gli avvenimenti più stravaganti della settimana, il cast femminile dell'ultimo film di Tinto Brass e Vitalij Petrov, trainer del campione olimpico Giuseppe Gibilisco. *La Grande Notte* è un programma di Paolo Beldi, Luca Bottura, Fabio Di Iorio, Francesco Freyre, Gene Gnocchi, Dario Tajetta.

Oggi si vota per il presidente-sovrintendente dell'ente romano. In lizza Perticaroli, Cagli, Giuranna, Panni, Desderi

Santa Cecilia, la battaglia del dopo-Berio

Stefano Miliani

ROMA Una partita decisiva per la musica italiana sta per iniziare. Decisiva perché accompagnerà le sorti della più antica istituzione, l'Accademia nazionale di Santa Cecilia a Roma, riflettendosi sull'intero panorama della penisola. Nel frattempo iniziano le corse per occupare la neonata direzione della Musica del riformato ministero per i Beni e le attività culturali mentre la Scala di Milano è scossa dall'opzione tra Muti (che resterà) e il sovrintendente (forse in partenza) Fontana. Oggi si vota per il presidente-sovrintendente dell'ente romano che dovrà raccogliere l'eredità prestigiosa ma complessa, difficilmente eguagliabile, di Luciano Berio, scomparso a maggio. I 63 accademici votano nell'urna o per posta indicando un membro dell'Accademia stessa. Due sono i nomi in pole position: Sergio Perticaroli, vicepresidente che ricopre le funzioni della

maggior carica dalla morte del compositore ligure, e Bruno Cagli, già sovrintendente della Fondazione per due mandati a partire dal '90. Foccano anche altri nomi: il violista Bruno Giuranna, che nel 2000 contese la poltrona a Berio, il direttore Marcello Panni, il sovrintendente del Massimo di Palermo nonché direttore d'orchestra nonché direttore artistico nonché ex cantante Claudio Desderi (che non avrebbe chance). Ma loro dovrebbero servire più a convogliare o dirottare consensi nel corso dei lavori. Infatti, salvo sorprese clamorose, il voto odierno non sortirà il nome dell'eletto: alla prima votazione e alla seconda (da tenersi entro un mese) al vincitore servono i due terzi dei votanti, dopo basterà il 50% più uno. Berio passò per un solo voto e dopo quasi un anno.

Stavolta si dovrebbe (e sarebbe opportuno) essere più celeri. Anche perché il momento, per Santa Cecilia, è delicato. Cagli al momento pare riscuotere più crediti. Vanta una forte

continuità con l'istituzione sinfonico-corale romana, ha buoni rapporti con molti artisti. Studioso specializzato nell'opera italiana e francese fra '700 e '800 e in Paganini, saggista, critico musicale, divulgatore in radio e tv, autore di libretti e regie liriche, ha tra l'altro avuto un ruolo importante nella piena rivalutazione di Rossini dirigendo la Fondazione di Pesaro, dando il via all'edizione critica del compositore marchigiano, guidando il primo Rossini Opera Festival.

Perticaroli può dire di essere stato l'uomo più vicino a Berio. Da oltre un decennio negli uffici di Santa Cecilia, formatosi come pianista, con un'attività concertistica alle spalle, molto impegnato nella didattica, è vissuto internamente soprattutto come valido riferimento della vita amministrativa e gestionale. Ma il presidente-sovrintendente (ruolo senza eguali nelle altre Fondazioni lirico-sinfoniche) qui deve anche avere un forte carattere artistico e questo può essere il punto de-

bole di Perticaroli. Quanto a Desderi, l'anno scorso, diventato sovrintendente del Massimo di Palermo, voleva mantenere il posto nel consiglio d'amministrazione di Santa Cecilia: molti non hanno apprezzato anche perché è impensabile svolgere bene due incarichi simili.

Tra gli accademici chiamati al voto ci sono Claudio Abbado, Riccardo Muti, Roberto de Simone, Maurizio Pollini, Mario Brunello, Riccardo Chailly, Sylvano Bussotti, Uto Ughi, Salvatore Accardo. Sanno quale responsabilità li attende: Santa Cecilia è istituto storico di studi e formazione musicale, l'orchestra e il coro sono compagini solide, strutturate, tra le migliori d'Italia. Berio aveva ampliato molto il discorso alla musica d'oggi coronando un successo strepitoso con il «progetto Pollini», il sovrintendente dovrà garantire all'Accademia un ruolo centrale nella programmazione e nell'uso del Parco della musica. Il compito non è facile.